

## La professionalità al femminile



*I successi delle sorelle Fanchini nello sci, il lavoro a bordo vasca di Elena Donati, l'avventura nel calcio di Elisabetta Piantoni*

## Tre sport, quattro donne, tanto successo

**D**onne e generazioni diverse. Ruoli differenti nel mondo dello sport. Le donne non si fanno mancare nulla: sono atlete, allenatrici e ricoprono cariche dirigenziali. Ma continuano ad essere ragazze, amiche, madri e mogli. Con molti sacrifici, tanta fatica, ma con la forza di chi trae dal lavoro soddisfazioni che ripagano lo sforzo.

Tre storie, tre sport: l'attività agonistica d'altissimo livello delle sorelle Fanchini nello sci, la vita a bordo vasca di Elena Donati, prima nuotatrice oggi allenatrice, l'avventura come presidentessa di una squadra di calcio di Elisabetta Piantoni.

Due elementi in comune: la passione, la voglia di essere brave. Bravissime.

### *Le sorelle Fanchini*

Tre sorelle. Uno sport, lo sci: un istinto naturale, una scelta comune. Elena e Nadia Fanchini continuano ad ottenere vittorie sulle nevi. Avevano tre anni quando hanno iniziato. Papà Sandro, che lavora agli impianti di Monte Campione, è stato il primo maestro. Con mamma Giusy è il primo tifoso. All'appello, per completare il quadretto familia-

di **Roberta Moneta**

re, manca la sorella Sabrina, la più piccola: ha diciassette anni.

Per lei stessa passione e un percorso di successi nelle gare di categoria. E' una promessa dello sci bresciano e italiano. Le sorelle non sono più delle promesse, le gare di categoria sono il passato: ora c'è il palcoscenico della Coppa del Mondo e dei Mondiali, con la speranza di una convocazione alle Olimpiadi.

Nadia ha diciannove anni. E' nata il 25 giugno dell'86. Ha vinto il Super gigante ai Mondiali juniores a Maribor nel 2004, all'inizio di quest'anno a Bardonecchia sempre tra gli juniores si è aggiudicata il gigante e la discesa libera, mentre a Bormio, ai Mondiali, ha meritato il quarto posto nel SuperG.

Elena ha vent'anni. E' nata il 30 aprile dell'85. Dopo l'argento ai Mondiali di Bormio, nella prima discesa libera di questa stagione a Lake Louise è arrivata anche la prima vittoria in Coppa del Mondo.

Un risultato inaspettato, ma costruito con costanza, con l'allenamento, con la dedi-

zione a uno sport che ti obbliga a spostarti in continuazione, a vivere da nomade. Non a caso la Coppa del Mondo è chiamata il Circo Bianco. *Vi spostate in continuazione o c'è una sede quasi fissa, un luogo in cui vi allenate?*

**Elena:** Ovviamente tutti possono immaginare che in periodo di gare ci si sposti in continuazione. La situazione non cambia comunque quando ci si allena.





Nadia e Elena Fanchini (Bresciafoto)

Viviamo in albergo, cambiamo spesso zona, per poter avere piste e nevi diverse. Non ci alleniamo però con lo stesso gruppo: io mi preparo con la squadra nazionale di gigante.

**Nadia:** Io con quella di discesa. Ma gli spostamenti non cambiano. E neppure la giornata tipo. Ore 6: sveglia e colazione. Ore 7: presentarsi agli impianti per la mattinata d'allenamento o per la gara. Spesso c'è una sessione d'allenamento pomeridiana sulla neve. Sempre un'ora e mezza di ginnastica in albergo. Poi si visionano le cassette dell'allenamento o della gara. 19.30: cena. E alle 21.30 non ti resta che andare a letto. Non si ha più la forza di fare altro.

*Cosa significa per una ragazza di vent'anni vivere con la valigia in mano?*

**Elena:** Quando eravamo piccole non pesava: c'erano solo una ventina di gare all'anno, fare la valigia era un divertimento. Poi, approdando alla nazionale maggiore, le cose sono cambiate: abbiamo 20 giorni di vacanza ad aprile, il resto dell'anno stiamo via una settimana, a casa tre giorni, via un mese, a casa dieci, e poi di nuovo... si parte! All'inizio mi pesava molto, ora sono abituata. Per la mamma è una disperazione: arriviamo con le valigie piene. In

pochi giorni bisogna lavare e stirare. E non ce n'è una sola, siamo in due. Il lavoro raddoppia.

**Nadia:** Quando sei obbligata a stare lontano da casa ti mancano le cose normali: uscire con gli amici, andare a fare un giro senza fretta e fare shopping, passare delle giornate in famiglia. Non abbiamo la possibilità di vivere la quotidianità dei ragazzi della nostra età, ma siamo fortunate, perché possiamo vivere altro. I sacrifici sono ripagati dall'esperienza, dalla condivisione, dalla consapevolezza di far parte di un gruppo, dalla gioia di fare un lavoro che ti diverte e dall'incontro e dal confronto con altri atleti che condividono la tua passione. Ciò non toglie che quando siamo a casa sfruttiamo tutti i momenti per stare con gli amici, per uscire e comportarci come delle normali ragazze della nostra età.

*Le soddisfazioni sono maggiori rispetto ai sacrifici?*

**E:** Ricordo ancora le prime gare che ho vinto: un gigante nelle categorie dei più piccoli e il trofeo Topolino, in Canada, con i bambini di tutto il mondo. Quando ti dedichi con tutta te stessa a una cosa e questa ti riesce bene, cosa puoi chiedere di più?

**N:** Anche le prime gare provinciali

sono state importanti: vincere, sapere che ti stai migliorando giorno dopo giorno, è una soddisfazione che ripaga qualsiasi sforzo.

*Siete state in qualche modo spinte dai vostri genitori?*

**E:** No, ci è sempre piaciuto sciare, stare all'aria aperta, nella natura. Quando sono arrivati i risultati nessuno ha cercato di imporci qualcosa. Siamo perché ci piace e ci diverte. Quando non ci piacerà più smetteremo di sciare.

**N:** Non si sarebbero mai permessi: ci incoraggiano, ma non si azzarderebbero mai a dirci cosa fare, a pretendere qualcosa da noi se non ci piacesse. Loro sono contenti se siamo contente noi. So che ci sono molti genitori che riversano sui figli delle aspettative, che li sgridano al termine delle gare. Esistono negli altri sport, esistono nello sci, ma non dovrebbero esistere.

*Siete fidanzate?*

**E e N:** No. E' difficile quando non stai mai ferma in un posto. Tra sciatori lo è altrettanto, perché raramente ci si allena insieme. In questo momento, poi, abbiamo altre priorità.

*A proposito di maschi e femmine... Lo sci è un ambiente prevalentemente maschile?*

**E:** Non mi sembra proprio. C'è una divisione netta, e quindi manca il confronto diretto. Sono due mondi che hanno la stessa dignità e che vanno avanti parallelamente.

**N:** Sono d'accordo. Forse una differenza c'è: la televisione e la pubblicità sono più attente agli uomini. Hanno quindi più cassa di risonanza le loro imprese. Ma non credo che sia una situazione che si verifica solo nello sci: mi sembra che sia la stessa cosa in quasi tutti gli sport.

*All'inizio della nuova stagione quali sono i vostri obiettivi?*

**E e N:** Fare bene la Coppa del Mondo per meritare la convocazione a Torino 2006. Un'Olimpiade in casa: è un sogno.



Elena Donati

### Elena Donati

Una vita in uno sport che è pura fatica, lotta contro il tempo e contro se stessi. Elena Donati è stata prima nuotatrice, poi allenatrice. Ora è anche moglie e mamma.

E' nata a Brescia il 26 gennaio del 1974. Nel suo passato di ondina la partecipazione alle Olimpiadi di Barcellona '92, il settimo posto agli Europei di Sheffield, numerosi titoli italiani di categoria tra l'89 e il '96, le medaglie d'oro ai Campionati italiani nei 200 rana nel '93 e nei 100 e nei 200 rana nel 1994, quando ha battuto la leggendaria Manuela Dalla Valle, che in quegli anni era la dominatrice della specialità.

Nel 1997 ha deciso di uscire dalla vasca e nel 1998 ci è tornata, ma non per tuffarsi, bensì per dedicarsi alla crescita degli altri. Per fare l'allenatrice. Da allora si occupa delle giovani promesse della Leonessa, società storica del nuoto bresciano.

*Perché ha scelto di restare nell'ambiente del nuoto?*

E' stato abbastanza casuale. Dopo aver smesso di nuotare ho fatto un paio d'anni di pallanuoto. Giocavo sulla fascia mancina, ma non era proprio il mio sport. Si vede però che in qualche modo non avevo voglia di abbandonare l'ambiente della piscina. Nell'ultimo anno da atleta sono stata allenata da Tanya

Vannini, plurimedagliata, primatista italiana e moglie di Giorgio Lamberti, che mi parlava spesso del lavoro di allenatore, mi raccontava com'era bello vedere i bambini crescere e migliorare. Mi sono appassionata, ho deciso di fare i corsi di istruttore. In un certo senso è tutta colpa di Tanya!

Ho iniziato a insegnare e ad allenare i più piccoli. Tra loro c'erano già i ragazzi che oggi stanno ottenendo ottimi successi a livello italiano e che si stanno affacciando al nuoto internazionale: Giulia Bolgiani, Camilla Buizza, Martina Maccabiti e Matteo Montanari. L'anno successivo sono arrivati molti dei ragazzi che fanno parte della squadra della Leonessa di oggi.

*Siete cresciuti insieme...*

Quando li ho visti per la prima volta erano esordienti B e io ero un'allenatrice esordiente. Sì, siamo cresciuti insieme. E non parlo dei risultati, delle medaglie. Parlo della consapevolezza di essere bravi nei rispettivi ruoli, della sicurezza di migliorare insieme giorno dopo giorno. Nel tempo ho anche tracciato le linee e i confini del mio lavoro:

un allenatore conta sul risultato in minima parte. Ma quando loro realizzano dei buoni tempi, allora ho la consapevolezza di non aver fatto danni: l'allenamento è teoria, per metterlo in pratica bene bisogna valutare la particolarità della persona. A loro chiedi di dare il massimo, ma è ovvio che ti preoccupi per loro. Ci sono in ballo le loro soddisfazioni, ma anche il loro fisico, il loro futuro di atleti. Sono tutti aspetti che un allenatore deve prendere in considerazione.

*Lei conosce la soddisfazione dell'atleta e quella dell'allenatore.*

*Che differenze ci sono?*

Quando ero un'atleta il momento di maggiore soddisfazione era quotidiano: quando entravo nel letto. Il corpo era pervaso da una stanchezza generale, non avevo la forza di respirare e godevo del solo fatto di essere sdraiata. Quando ho smesso mi è mancato molto, perché, anche adesso che ho Leonardo, e un bambino neonato stanca, non sono più riuscita a provare quel genere di spossatezza. Bella, positiva, soddisfacente. Il momento della gara mi è sempre piaciuto moltissimo: ero frastornata, in un'altra dimensione. Vincere era ovviamente bello, ma per me non aveva senso se non battevo i miei limiti. Ero molto più orgogliosa se arrivavo seconda con un "tempone" invece che prima con un tempo così e così. Ho avuto delle splendide soddisfazioni, prima fra tutte la partecipazione alle Olimpiadi, ma preferisco di gran lunga il mestiere dell'allenatore.

Mi piace vedere un atleta sorridente e tranquillo che fa bene il suo lavoro. E' la prima soddisfazione: vuol dire che con me si trova bene. E poi c'è il rapporto interpersonale, c'è l'amicizia, l'affetto. In vasca non transigo, sanno che devono fare il loro dovere e basta, ma fuori mi sento una di loro, scherziamo e siamo molto legati. Quando è nato

Leonardo mi sono stati molto vicini, sono venuti a trovarmi, mi hanno chiamato in continuazione. Anche questa è una soddisfazione.

*E ci sono frustrazioni?*

Il momento della gara è molto frustrante. Prima delle competizioni importanti mi tremano le mani, mi batte il cuore. E' una tensione che non puoi sfogare in nessun modo: l'atleta nuota e scarica la tensione, l'allenatore sta a bordo vasca con il cronometro in mano e non può fare nulla se non aspettare e sperare.

Ti senti impotente, perché il tuo ruolo finisce quando loro si presentano soli sul blocchetto.

*Ha nominato più volte Leonardo, il suo bambino...*

E' nato il 27 agosto scorso e mi ha cambiato la vita. Ho dovuto riorganizzare tutto. La mia routine aveva già subito un cambiamento con il matrimonio, il 3 settembre del 2004, ma questo è stato un vero e proprio terremoto. Leonardo è buonissimo, ma è un neonato. Ho ricominciato ad allenare quindici giorni dopo il parto, perché lui è veramente bravissimo: mangia solo 4 volte al giorno e non si è mai svegliato molto di notte. E' bravo lui ed è molto bravo il suo papà, Robert Tweedie, che è un ex nuotatore, ex pallanuotista, ex rugbista. Uno sportivo, insomma. E in questo periodo... un casalingo. Ha ventisei anni e sta finendo di studiare: si sta per laureare in Pianificazione territoriale al Politecnico di Milano. Quindi è spesso a casa e mi aiuta moltissimo. La mattina io e Leonardo lo lasciamo studiare. Facciamo le nostre cose, compreso passare ogni tanto in ufficio. Perché io non alleno solamente: la mattina faccio l'impiegata contabile alla ditta di stampi e pressofusione Alfastampi, che è della mia famiglia. Tra poco dovrò riprendere il mio part-time e ci sarà una nuova rivoluzione.

Per ora lascio Leonardo con Robert

dalle due e mezza alle cinque e mezza. Da Castegnato dove abito corro in piscina, alleno due ore, e poi volo ad allattarlo. La serata è tutta per lui: bagnetto, canzoncina...

Ultimamente ha assistito anche a un paio di gare, non si scompone per il rumore della piscina: lo sentiva in pancia, probabilmente è già abituato. Per ora siamo organizzati bene, ma con un bimbo piccolo non si sa mai: può cambiare abitudini da un momento all'altro.

*Nel futuro?*

Continuare ad allenare e stimolare i miei ragazzi a cercare di battere i loro limiti. Per ora ci stanno riuscendo e alcuni di loro sono già stati convocati nella nazionale juniores. E come donna riuscire a far coesistere tutti i miei ruoli: quello di mamma e di moglie, quello di impiegata e quello di allenatrice.

### **Elisabetta Piantoni**

Una passione che nasce nell'infanzia. Una bambina a bordo campo, in un ambiente di uomini, accompagnata da papà Giuseppe, alla scoperta di un gioco che sembra possa essere capito solo dal cervello maschile. "Le donne non possono parlare di calcio!", "Le donne di calcio non capiscono niente!". Un mito sfatato. Elisabetta Piantoni capisce e dirige. Ha accolto l'eredità di papà Giuseppe, per vent'anni presidente del Chiari. Elisabetta, nata il 17 giugno del 1951, si prende cura del suo Palazzolo, lo gestisce, lo segue nell'avventura della serie D. E' la Presidentessa.

*Cosa significa essere donna in un ambiente notoriamente maschile e maschilista?*

Non è facile: pensano che tu non capisca niente di quello che stai facendo o dicendo. Poi si stupiscono, mi sentono parlare e ... "Oh! Ma tu te ne intendi di calcio?!" Sono molto stupiti. La cosa che m'infastidisce di più, però, è la maleduca-



*Elisabetta Piantoni (Bresciafoto)*

zione: alcuni ti salutano una volta sì, due no, negli stadi chiedi un bagno per le donne e ti ridono in faccia, o ti fanno sentire pesante. L'ambiente del calcio non è facile, anche per gli uomini: essere insultati è all'ordine del giorno, ma ci è capitato anche di essere "tenuti in ostaggio" in uno stadio. A Chiavari siamo dovuti uscire scortati dalla polizia. Poi scopri, invece, isole felici: devo fare i miei complimenti alla Nuorese, una società di "Veri signori"!

*Ma lei ha un atteggiamento da "signora" in campo?*

Devo essere sincera? Non molto. Io sono l'accompagnatore ufficiale della squadra, quindi la seguo, seduta in panchina, in casa e in trasferta. Beh, non proprio seduta. Mi agito molto. Una volta sono stata espulsa dall'arbitro per averlo insultato: mi hanno dato due giornate. Da allora cerco di contenermi, ma gli arbitri sono la categoria che in assoluto mi fa arrabbiare di più. Alcune direzioni sono veramente scandalose. E poi me la prendo quando perdiamo per colpa nostra. Mi sta bene perdere se l'avversario dimostra superiorità, ma se i miei giocatori non collegano la testa ai piedi, no. E' il loro lavoro, devono farlo al meglio. Stessa cosa



vale per gli allenatori. Non voglio dettare la formazione, ma voglio vedere del buon calcio, il calcio che piace a me. Se l'allenatore non è sulla mia stessa lunghezza d'onda, è inutile continuare a collaborare: sono famosa per aver esonerato quasi tutti i miei allenatori direttamente in panchina. Una "signora"? Forse no. Una persona che fa il suo lavoro con entusiasmo e passione.

*E fuori dal campo, che differenza c'è tra lei e un presidente-uomo?*

Il lavoro è lo stesso: un lavoro di organizzazione e gestione. Ma quando io parlo di gestione, intendo la gestione delle risorse e in primo piano metto le risorse umane. Ho a che fare con i ragazzi della rosa, sono giovani, spesso sono lontani dalla famiglia. Mi sento molto responsabile: cerco di aiutarli a risolvere i problemi pratici e di tenermi informata sul resto. E li sgrido se sono maleducati, se sento bestem-

mie durante gli allenamenti, o la mancanza di rispetto nei confronti dell'allenatore o dei compagni. Un mio collaboratore dice che sono la mamma della squadra. Sono contenta, perché sono convinta che sia un valore aggiunto. Questo non significa che siano giustificati, anzi. Sanno che devono fare il loro dovere, ma se hanno bisogno di qualcosa sanno anche che possono rivolgersi a me.

*E i suoi giocatori come la vedono?*

All'inizio sono molto perplessi, poi iniziano a conoscermi e alla fine mi apprezzano. Sanno che sono esigente e ambiziosa, che voglio vincere. Sentono la mia passione e la mia presenza. Io non salto un allenamento o una partita. Sono convinta che sia importante per i giocatori sentire l'impegno anche da parte del presidente. Mi capita spesso che dei miei ex giocatori vengano a trovarmi per fare due chiacchiere, per un saluto.

*E con gli allenatori che rapporto ha?*  
Attualmente buonissimo: il mio allenatore, Manolo Guindani, è un mio ex giocatore. Quindi conosce molto bene il mio modo di gestire la società e la squadra, e sa che tipo di gioco mi piace vedere. A fine allenamento ci incontriamo in ufficio e facciamo il punto della situazione. Se c'è qualcosa che non va, è lui a parlare con la squadra. Ognuno ha il suo ruolo: la gestione della squadra sul campo è cosa sua.

*Lei è anche moglie e mamma. Come concilia i suoi impegni familiari con quelli calcistici?*

Non è sempre semplice. Ho tre figlie da crescere: Alessandra di 24 anni, Giulia di 17 e Valentina di 6 anni. Le mie figlie hanno interessi diversi: preferiscono la musica, il canto, al campo infangato. In casa c'è anche mamma Peppina. E poi c'è l'uomo che mi sostiene nella mia passione sportiva: mio marito, Umberto Soldo. E' anche grazie a lui se sono tornata al calcio.

Dopo la scomparsa di mio padre avevo lasciato perdere e invece tra il '99 e il 2000 Umberto ha comprato il Valsabbia, una squadra d'Eccellenza. Allora la passione ha ricominciato a farsi sentire: abbiamo acquistato il Rustico Belfiore, poi è stata la volta del Chiari. Ma nessuno è profeta in patria e quindi abbiamo venduto e acquistato il Palazzolo.

La scorsa stagione non è andata bene, siamo retrocessi, ma quest'anno vogliamo tornare in C2, e ce la possiamo fare. Mio marito piano piano si è fatto da parte, perché dice che gli piace molto di più vedere me all'opera. Ma è lo sponsor della squadra, sovvenziona tutto. Quindi non posso che essergli grata per due motivi: per il sostegno e perché non credo sia facile lasciare spazio alla moglie, in un ambiente in cui le ambizioni sono spesso maschili.

Roberta Moneta